

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,”

Psal. CXXXVI

ANNO XXXV

SETTEMBRE 1949

NUM. 3

SOMMARIO:

NATALE REVIGLIO: *Il grande sogno* — TONI GOBBI: *La Loro battaglia* — GIANNI PIEROPAN: *Pelmo, Antelao, Sorapis* — GIOVANNI D'ENRICO: *Storia dell'Alpinismo — Cultura Alpina — Vita Nostra*

OLTRE LA VETTA

Ricordo di Parato, Riva, Oreggia e Lama

« Il grande sogno ».

NELLO scorrere, in bozza, il precedente numero della Rivista mi sono trovato a rileggere più volte l'articolo di Emilio Parato, per gustarne particolarmente la chiusa. Poche volte nelle relazioni di imprese alpine ho trovato una così profonda e sincera sintesi dei sentimenti che agitano e, al tempo stesso, placano il cuore dell'alpinista. Forse un precedente illustre e penetrante è nelle ultime pagine di *Alpinismo Acrobatico* nel congedo di Guido Rey dalle Dolomiti! Ho letto e riletto in bozza, poi nel fascicolo confezionato e distribuito alla vigilia dei campeggi e dei ritorni agli amati cimenti, quasi un viatico per le attese ascensioni... E poi son rivenuto a meditarci su, oramai con l'angoscia nel cuore: Emilio Parato, risalito sul Bianco coll'indivisibile Riva, non avrebbe più scritto le impressioni di questo loro ritorno lassù, insieme ai « giovani » Oreggia e Lama.

Già il « breve giorno della vita » si era chiuso, il piccolo sogno raggiunto e di là spiccato il volo verso il sogno più grande!

Non so se Emilio Parato abbia in altri racconti delle sue ascensioni indugiato in considerazioni sentimentali: certo, mi figuro, sulle prime saranno state pagine tutto fuoco, tutto slancio; poi, a poco a poco, il temperamento del senno che nello scritto accompagnava la maggior po-

satezza e la più meticolosa ed esperta preparazione; poi l'ascolto alle prime voci di una maturità consapevole e i primi veli nostalgici e le prime comparse di un tormentante pensiero: la rinuncia. Attraverso questi passaggi, tutta una carriera alpinistica fatta di serietà, di onestà tecnica — compagna a quella morale, — di reverente accostamento all'alpe e di sempre più serrata ed apprezzata fusione di anime, nel generoso dono della propria esperienza e scienza alle giovani energie affluenti al Sodalizio e da questo avviate alla montagna.

Ecco Parato con Riva, poi con Oreggia e con Lama.

La cordata fraterna ha un'amalgama a tutta prova: uguali la prudenza, l'amore, la dedizione, come l'ardire, lo spirito di rinuncia e di sacrificio. E va di vetta in vetta, di catena in catena, per vie battute e e per vie nuove, spinta dal desiderio della ricerca e dal bisogno di superamento, non per un meschino esibizionismo ma per un'intima necessità spirituale. La vita è dura nella monotonia dell'esigenza professionale o nella fatica della lotta per gli ideali: ma c'è la montagna che impone una fatica che ristora, che sa parlare di serenità anche attraverso un linguaggio aspro ed a volte scortese, che sa offrire soddisfazioni fatte di purezza, mentre tutt'attorno è sozzura. Per questo la fraterna cordata è innamorata delle sue rupi e dei suoi ghiacciai, e sale, e sale; ed anche quando le ineffabili ansie e gioie della famiglia entrano nel gioco dell'esistenza con tutta la loro sublimità quasi ultraterrena, pur fatta consapevole delle nuove responsabilità, e nel freno di una maggior severità essa affronta tranquilla le nuove imprese, perchè da essa sa di ritrarre rinnovate energie e più consumata esperienza.

Il Monte Bianco è l'inesauribile banco di prova dal quale ogni volta si discende migliorati: di conquista in conquista esso entra nel quadro della vita come un elemento di prima necessità, e quando un giorno, dopo una più logorante ed impegnativa fatica accenna a tramontare, sorge la « disperata invocazione: fermare il tempo per dissetarci ancora alle grandi salite che esso solo può offrire alla nostra arsura! ».

E sarà sull'altissimo culmine che il breve giorno della vita volgerà al tramonto. C'è, in questo tramonto di quattro nobili esistenze lassù, che la montagna hanno amato non meno col cuore che col cervello, e che la montagna ha schiantato proprio nell'ora di una nuova conquista, un misterioso interrogativo. Premio? Condanna?

Interrogativo che può sollecitare il gusto un po' retorico di chi ama personificare la montagna in essere sensitivo ed operante; ma interrogativo che — almeno in questa forma — non viene a turbare l'animo di chi considera gli Uomini e la Natura elementi inseriti nel meraviglioso quadro della Creazione e nei sublimi disegni di una Provvidenza del Creatore.

« Nui chiniam la testa » fatti umili perchè scenda in noi il significato che sta nascosto in quei sublimi disegni; scenda nel pianto se così vuole « il Massimo Fattor » ma scenda in verità ed in amore.

« Ita Pater, quoniam sic fuit, placitum ante Te ».

Conforta il pensiero che di lassù il passo per l'ultima, la più eccelsa ascensione si sia mosso più agile e spedito, e così dal « piccolo sogno » si sia più dolcemente passati, pur nella raffica della bufera, al « grande sogno ».

Un giorno, nel corso di una fra le tante visite al colosso alpino, Parato, Riva, Oreggia e Lama hanno fatto sosta a Chamonix: ecco, sulla piazza, Balmat addita ancora a De Saussure la mèta altissima e la via. Sotto il segno nel bronzo le quattro sorridenti giovinezze paiono suggerire ai primi conquistatori che quella mèta e quella via non sono che una tappa, oltre la quale occorre vedere altro più sublime cammino e altra cima più immacolata, e di là per questa partire...

NATALE REVIGLIO

« La Loro battaglia ».

UNA sola ascensione assieme, qualche incontro nei rifugi o ad Ivrea, qualche lettera: a tutto ciò assommava la conoscenza reciproca tra me e Lama, Oreggia, Parato e Riva.

Poca cosa, in definitiva, ma bastante per aver creato — tramite la comune passione e nel nome del C. A. I. e della G. M. — una corrente vivissima di simpatia. Poca cosa, certamente, per permettermi di anteporre la mia parola a quella di tanti Loro ben più intimi amici.

Una sola induzione mi ha deciso a scriver di Loro: quella che le mie parole, non influenzate da una intimità affettiva con i Caduti, possano dare ai parenti, agli amici, alle Sezioni della G. M. e del C. A. I. di Ivrea la riprova dell'estensione del compianto per la scomparsa dei loro Cari, dei loro Amici, dei loro Consoci, e possano dare nel contempo, a chi non ebbe la fortuna di conoscerLi, la certezza che ci troviamo dinanzi a dei veri Caduti della montagna, a degli alpinisti che hanno persa — e non gettata — la Loro vita per questa inesausta ed a volte tremenda nostra passione.

Con troppa facilità al giorno d'oggi si dice infatti, di molti morti in montagna, che essi hanno offerto la propria vita in olocausto alla loro passione, perchè con troppa facilità spesso di dimentica che essi hanno

affrontato la montagna senza ubbidire alle più elementari norme di assicurazione, di allenamento, di tecnica, di equipaggiamento, di conoscenza del percorso, cosicchè la loro perdita non è dovuta all'imponderabile ma, purtroppo alla loro stessa incoscienza.

Dei nostri Scomparsi invece no, possiamo dirlo ad alta voce ch'essi sono veramente dei Caduti nel nome della nostra passione per l'Alpe.

Ed ora, lasciando ad altri ben più degni di me di dire parole d'affetto e di compianto, è appunto della parte tecnica della Loro ascensione che voglio parlare, per dare lustro alla loro bella ultima impresa e luce al Loro olocausto.

Parato e Riva, una cordata fusa, una cordata «di ferro» come si suol dire, una cordata che aveva fatto di se stessa una cosa sola attraverso un'intensa comune attività che durava ormai da vent'anni su tutti i gruppi occidentali e che, ad esempio, poteva vantare nella catena del Bianco le vie del Peuterey e dell'Innominata.

E così pure di Oreggia — che tra l'altro anch'egli contava tra le Sue vittorie la via dell'Innominata — la stessa lode possiamo tessere, di Oreggia che s'era scelto in questi ultimi tempi a compagno il giovane Lama e dalla Sua potenza fisica, dal Suo squisito sentire, dalla Sua grande passione si riprometteva di trarre un alpinista completo, nuovo virgulto dell'alpinismo Eporediense.

I Nostri quattro, equipaggiati di tutto punto, consci delle reali difficoltà dell'itinerario e tecnicamente ferrati a superarle senza esser costretti a dare tutto se stessi, forti d'una esperienza e d'una conoscenza decisamente invidiabile della catena del Bianco, si portano al bivacco della Fourche ove s'arrestano — e ciò è riprova della loro prudenza e meticolosità — un giorno e mezzo per ambientarsi, riconoscere il percorso, studiare la loro via, abituarsi all'altitudine.

L'11 agosto, di gran mattino, partono per l'impresa da tanto tempo sognata. L'ultimo a vederLi vivi fu una guida che sbinoccolava dal rif. Torino: erano a circa metà percorso e stavano salendo regolarmente.

...Li ritrovammo morti, ed il caro Riva mancava, là presso le rocce della Tournette, a quindici minuti dalla capanna Vallot.

Come fu? non possiamo che trarre qualche induzione, non possiamo che fare delle supposizioni, non possiamo che richiamarci al giudizio espresso da alcuni alpinisti e da alcune guide che vantano la più perfetta conoscenza della vetta massima.

Essi dovevano già essere quasi in vetta al Bianco quando improvvisa, imprevedibile e terribile la famosa tormenta si scatenò su tutto il massiccio. Erano circa le tre del pomeriggio: mezz'ora prima tutto il cielo era ancora azzurro, senza una nuvola; poi fu tutto un vento scatenato,

una oscurità improvvisa, uno scrosciar d'acqua ed un rabbioso picchiettar di neve e di grandine, un susseguirsi di fulmini e di schianti cupi: là in alto doveva essere il caos.

Se i Nostri non fossero già stati a pochi minuti dalla vetta, certamente in quello scatenio d'elementi non avrebbero potuto raggiungerla, privi come sono di punti di riferimento i pendii terminali del versante Est della montagna. Ed in tal caso l'unica cosa che avrebbero potuto fare era quella di cercar di calarsi in un crepaccio, se uno presso di Loro ve n'era, o di scavare una parvenza di grotta nel pendio e lì attendere la fine della tempesta che, notiamolo bene, durò ininterrotta sino alle cinque del mattino successivo.

Invece no, già a pochi minuti dalla vetta a quell'ora dovevano essere, e ciò mentre sta a provare come Essi fossero all'altezza dell'impresa, se già a quell'ora avevano potuto portarla a termine, spiega nel contempo come abbiano compiuto ogni sforzo per raggiungere la capanna Vallot, ch'Essi sapevano così vicina e che dava Loro la garanzia della più sicura delle salvezze.

Certamente i Nostri, assaliti così d'improvviso dalla tempesta terribile, che là sulla vetta estrema doveva soffiare con una potenza inaudita, per qualche momento non poterono neppur più raccapezzarsi, perchè erano accecati dalla neve, punti a sangue dai suoi spilli, gettati a terra dal vento, impossibilitati quasi a respirare. Certo cercarono a lungo, sul piccolo plateau della vetta, di afferrare la cresta che doveva portarli fin presso alla capanna Vallot, ma la furia degli elementi non deve averglielo permesso: chè non importava nulla che la nebbia non lasciasse vedere a dieci centimetri di distanza, era la tempesta stessa che Li accaveva e non lasciava Loro neppur la possibilità di aprire gli occhi. Forse allora furono costretti a fermarsi, pur contro la Loro volontà, a cercar riparo nei loro sacchi da bivacco pur di poter respirare e raccogliere le idee dinanzi ad una cosa così terribile.

Ma ecco ancora si tolgono dai sacchi, ancora tentano, cercano, hanno trovato! La cresta è lì, ora sono orientati, hanno ritrovato il filo che potrà condurli alla salvezza.

Intanto sono passate almeno due ore!

Cominciano a scendere: ma dire scendere è dire una parola inadatta all'immane sforzo, all'immenso lavoro che ogni metro doveva Loro costare. Il vento terribile non doveva Loro permettere di stare in piedi, la visuale nulla Li obbligava ad una ricerca continua, a tatto, con le mani con i piedi con tutto il corpo, del filo di cresta, i contatti tra l'uno e l'altro dovevano essere pressochè nulli e realizzati solo attraverso la corda indurita, gelata, impossibile a maneggiare: un calvario terribile, un progredire lentissimo, forse tre, quattro metri ogni dieci minuti.

Cosicchè la cresta che normalmente richiede non più di quindici minuti per giungere dalla vetta alle roccie della Tournette, deve aver Loro richiesto tre, quattro ore, forse di più.

Sono alle rocce, le hanno riconosciute incespicandovi contro.

E qui ricostruire i Loro ultimi momenti è per me impresa impossibile, e penso possa essere al di fuori di ogni possibilità umana.

Quasi certamente ormai li aveva raggiunti la notte.

Il freddo doveva esser giunto al parossismo, aiutato dal vento infernale che penetrava da per tutto.

Inoltre, cosa importantissima, essi che conoscevano bene la conformazione dei luoghi, sapevano che da lì sino alla capanna Vallot il provvidenziale filo conduttore dato dal tagliente di cresta veniva a mancare.

S'arrestarono.

Decisero di predisporre al bivacco piuttosto che andar a rischio di vagare all'inutile ricerca della capanna che diventa introvabile anche quando solo vi sia un pò di nebbia e non vi siano tracce? e di conseguenza incominciarono a togliersi i ramponi?

Furono colpiti da un fulmine?

Decisero invece di rimettere i ramponi, che forse avevano tolti già da tempo, per scendere con maggior sicurezza i pendii che in quel punto s'accentuano?

Certo è che la sosta, brevissima sosta, fu fatale almeno per tre di Essi. Il freddo Li ghermì, ed in un attimo, senza sofferenza, con una congestione fulminea, Li fece passare dalla vita alla morte.

E Riva? impossibile rispondere neppur con una congettura.

Terribile morte! non per le sofferenze, non per la sua forma.

Terribile perchè così vicina alla salvezza, terribile perchè i Nostri non la meritavano dopo aver tanto combattuto, dopo essersene difesi senza un attimo di scoraggiamento, terribile perchè dovuta all'imponderabile, a quell'imponderabile il cui pensiero, la cui possibilità fa spesso sostare pensieroso anche il più ferrato degli alpinisti, anche la più perfetta delle guide. Contro simili tormenti, a simile altitudine, la prestanza fisica, la tecnica, la prudenza, la conoscenza, la preparazione, l'esperienza di chiunque è impotente.

E mi basti ricordare, a dimostrazione di ciò, la scomparsa della cordata Villanova condotta da grandi guide quali lo erano Castagneri e Maquignaz.

Tormenta terribile, tanto terribile che mi fa stupire, mi riempie

d'ammirazione il fatto che i Nostri siano riusciti a muoversi ancora in mezzo al suo infuriare, a giungere sin dove sono giunti.

Chè terribile, al parossismo, là in alto doveva essere se bloccò, senza più alcuna possibilità di proseguire, tante cordate in tutta la catena, tante cordate che si trovavano, notiamolo bene, ad una altitudine ben inferiore di quella della vetta del Bianco, e con possibilità di trovar punti di riferimento ben più facilmente che là in alto.

Per tacere della cordata che trovò la morte al colle della Brenva, mi basterà citare che moltissime delle cordate che alle cinque del pomeriggio di quel giorno erano ancora fuori, furono costrette al bivacco: una cordata austriaca al col Maudit una cordata italiana, proveniente dalla cresta Ryan, all'Aiguille du Plan, una cordata inglese (della quale pur faceva parte il famoso Graham Brown primo salitore, con Smythe, della via della Sentinella di destra) alla base del Dente del Gigante, una cordata italiana infine, bloccata al colletto del Flambeau, a dieci minuti quindi dal rif. Torino, e che schivò il bivacco per il pronto accorrere di alcune guide ed alpinisti, i quali d'altro canto impiegarono ben più di mezz'ora per poter giungere al colletto! e dia solo questo ultimo esempio l'idea di quanto scatenati fossero gli elementi pur solo a 3,300 metri.

Ho assolto il compito impostomi.

A Voi, cari Scomparsi, giudicare se le mie parole hanno saputo dare una pallida idea della Vostra franca lotta, della Vostra battaglia per conservarVi all'affetto di tanti che V'amavano e V'ammiravano.

Dinanzi alla Vostra morte noi alpinisti non ci spaventiamo e non sentiamo diminuire la nostra passione per la montagna; ma rivolgiamo una sola preghiera a Dio: se la nostra ultima ora dovrà raggiungerci sui monti, sia essa degna come lo è stata la Vostra, e sia la nostra ultima battaglia franca e bella come lo fu certamente la Vostra.

TONI GOBBI



PELMO - ANTELAO - SORAPIS

per le vie comuni

TU CHE hai lì a portata di mano della gente in gamba, che ha salito parecchie tra le più belle ed audaci vie di roccia delle Dolomiti, perchè non riesci a convincere qualcuno di quei tali a scrivere qualcosa per la nostra Rivista? ».

Questo il ritornello che spesso mi riecheggiano le lettere dei reggitori della Rivista. Tempo sprecato, amici belli: i nostri scalatori o temono la penna o prendono moglie, quando poi non calano a corda doppia direttamente dal sesto grado alle carezzevoli sabbie del Lido.

Un bel momento mi son detto: qui ti combino uno scherzetto a Gobbi, Ravelli e soci e mi ci metto io, alpinista semiscassato e per di più arrabbiato amante delle montagne occidentali, a raccontar qualcosa delle vecchie care Dolomiti.

Eh, ma non crediate ch'io canti con voce da tenore dell'arrampicata, no no; lo scherzo sta appunto in questo: loro s'aspettano i gradi più spregiudicati della scala di Welzenbach conditi da chissà quali peripezie ed io invece t'affibbio le vie comuni, quelle edizioni 1860 o giù di lì.

Poi vediamo come la prendono e nella dannata ipotesi che si pensino, magari per dispetto, di ammanirvi, cari lettori, queste strampalate righe, quasi m'illudo di non riuscirvi del tutto sgradito: sia che, occidentalisti, aspiriate a conoscere a salire qualcuna delle nostre superbe ed originali montagne dolomitiche; sia che, orientalisti, vi pizzichi il desiderio dei pallidi appicchi o delle vertiginose creste, e vogliate magari sapere a un dipresso come si scende dalla vetta per... la via comune; capirete, non si sa mai!

Che se poi qualche occidentale, in vena di far ammattire quei poveri amici di cui sopra, volesse raccontarci qualcosa su certe vie comuni tipo Cervino e Dente del Gigante, grandi montagne incatenate, probabilmente riuscirebbe ben accetto.

*
**

Qui saltiamo a piè pari nel mondo fatato delle Dolomiti e, superando con disinvoltura l'imbarazzo della scelta, accostiamoci alla possente trinità che è orgoglio del Cadore: Pelmo, Antelao, Sorapis.

Sono i pilastri che reggono l'ingresso settentrionale e distinguono questa regione, a giusto titolo famosa, dall'Ampezzano e dalla Val di



PARATO, RIVA, ORENGIA e LAMA

a Chamonix, sotto il monumento a Balmat e De Saussure

Monte Bianco di Courmayeur

Colle della Brenva

Mont Meudit



Versante Est del Monte Bianco (Brenva) dalla Tour Ronde

—— Via della Sentinella Rossa di destra.

Zoldo. Vediamo di farne la conoscenza e perciò risaliamo passo passo l'incantevole solco tracciato dal Boite sonante.

Occhio a destra: la mole colossale, talvolta rovinosa, dell'Antelao copre interamente il cielo, ma aggirandola con pazienza la vediamo acquetarsi in una lunga grigia schiena che dal cocuzzolo terminale scende apparentemente docile a Forcella Piccola; poi la bella cresta di Cima Belprà; Forcella Grande appena s'intravede ed il Sorapis presenta in veste di eloquente anticipo la stupenda sanguigna lavagna della Croda Marcora. La vetta principale è invisibile da questo versante; bisogna aver tempo e farsi amica la parallela vallata dell'Ansiei, alla quale il Sorapis offre quel gioiello impareggiabile ch'è li suo anfiteatro nord-orientale, scintillante di ghiacciai.

Ma qui siam giunti quasi a Cortina, scordando di guardare a sinistra tant'eravamo affascinati dalla destra: scusatemi, non intendevo tenere un comizio.

Dietro front e godiamo per intero la prodigiosa solitaria mole: quale gigantesco castello il Pelmo scatta prepotente dai morbidi boscosi dossi per attingere l'azzurro con le sue eccelse merlature.

Ora che son fatte mi direte che si tratta di conoscenze interessanti ma degne d'essere approfondite; calma, tiriamo il fiato e sostiamo in S. Vito, lindo caratteristico borgo mollemente adagiato alla base dell'Antelao: ne faremo il punto di partenza ideale per le nostre prossime fatiche.

*
**

Comincia, la musica, è di scena l'Antelao.

Ed eccoci in cammino lungo la precipite sponda sinistra del Ru-secco, che risaliamo fino all'arcigna impennata dei Becchi d'Imposponda. Conviene aggirare a sinistra questo ostacolo, prima pel sentiero che porta al sovrastante rifugio S. Marco e poi puntando a destra, per aspro terreno a ghiaie e mughi, direttamente al profondo intaglio tra l'elegante parata delle Cime Scotter, e la grigia levigata gobba dell'Antelao incombente: Forcella Piccola, tre ore buone da S. Vito. Qualche centinaio di metri oltre il valico, sulla testata di Val d'Oten, un vecchio ricovero militare ingegnosamente adattato, è stato battezzato rifugio Galassi. Buon riposo e arrivederci a domattina.

Che bello amici, avere vent'anni ed anfanare solo soletto su da Forcella Piccola per l'ampio ghiaione che via via si raddrizza fino a tramutarsi in un vertiginoso colatoio di ghiaccio; e solo allora accorgersi (per forza) che la via comune devia a destra, assai più in basso, per un costolone detritico, fino ad afferrare la cresta del monte dov'essa è

caratterizzata da uno strano testone roccioso detto « la Bala » al quale, pur restando esso alla nostra destra, è saggia cosa fare riferimento.

Risaliamo facilmente la cresta, superando un paio di rilievi rocciosi. Un po' di ginnastica in un divertente cammino che fa da finestra a quel tal colatoio di cui dianzi vi dicevo ed eccoci alle « Lastè », una sorta di enormi rugosi lastroni intercalati da profonde crepe ed ergentesi con progressiva fortissima inclinazione fin quasi alla vetta: son la schiena del gigante.

Via logica e non difficile, librata a picco sui piccoli tormentati ghiacciai dell'Antelao e la cupa Val d'Oten, sfuggente con uno scivolo impressionante sulla valle del Boite.

Allora parecchia neve, a volte un solo velo insidiosamente adagiato sul ghiaccio, rendeva serio e cauto il procedere; ritengo fortuna quella che mi consentì di giungere, sia pure a quattro mani e non mai abbastanza rimpiangendo la piccozza lasciata all'inizio della cresta, ai piedi dell'originale castelletto che costituisce la vetta. Lo chiamano « la pipa dell'Antelao » perchè spesso avvolto in un candido pennacchio di vapori, ma la fantasia degli uomini ha preso uno e l'altro pretesto per dire dell'Antelao ch'è un vecchio gigante dal chiomato elmo. E tutti, a modo loro, han ragione.

Così, ancora per una breve cengia ed un aereo caminetto, fui ammesso alla presenza del Re delle Dolomiti, tanto caro e bonario da sospendere la sua fumatina e concedermi per la discesa un non disprezzabile posticino in una cordata che m'aveva preceduto.

Ora son passati tanti anni e m'han detto che lassù d'estate neve o ghiaccio non se ne vedono affatto e spesso ramponi e piccozza son proprio aggeggi inutili: buon per voi, amici. Infatti ho rivisto il gigante: era grigio, d'un grigio assai scuro ed uniforme, anzi mi parve persino più curvo ed invecchiato, ma forse mi sarò sbagliato.

*
**

Rieccoci a Forcella Piccola. Le calde luci pomeridiane ammorbidiscono e sfumano colori e rilievi sulle crode e fino alla valle che laggiù sembra invitarci alla consueta veloce picchiata, ma per stavolta non conviene: l'ascensione al Sorapis è infatti perfettamente combinabile con quella dell'Antelao, risparmiando così parecchio tempo e fatica. L'ottimo sentiero taglia in quota lo scosceso pendio quasi alla base della diruta cresta del Belprà e cala pianamente verso il ben visibile rifugio S. Marco, appollaiato sul verde « Col de chi da os ». Accidenti che razza di nome, e l'avrò poi scritto giusto?!

Simpatica, familiare l'ospitalità che questo lindo grazioso rifugio

riserba ai suoi frequentatori, agli alpinisti in particolare; in questo senso può definirsi senz'altro un'autentica eccezione. E non dimenticate d'affacciarvi, quand'è il tramonto, al rustico belvedere: l'Antelao imminente ed il Pelmo torreggiante oltre la valle, v'offriranno un'inquadratura di rara potenza e serena poesia al tempo stesso.

La levataccia mattutina è un po' la nostra croce, ma vi stiamo ormai facendo il callo. Il tepore tremendamente tentatore del S. Marco cede il posto alla faticosa cabrata che, per discreta mulattiera, in poco più di un'ora ci depone caldi caldi all'ampia insellatura di Forcella Grande.

Si stende di faccia a noi il desolato acrocoro dell'alta Val S. Vito, coronato dal Fond de Rusecco. Così è chiamato l'aspro squallido circo sud del Sorapis: un ampio catino di ghiaie e lastroni che sta alla base di una bastionata rocciosa simile ad una immensa arena. Poco rilievo hanno perciò le sommità, peraltro così individuabili: a sinistra la Croda Marcora, tutto il centro assegnato alla Foppa di Mattia, poi subito la Punta Sorapis ed infine l'interminabile gobbone dei Monti della Caccia Grande.

Lasciamo che il sentiero cali sul fondo dell'acrocoro rasentando il bel monolite della Torre dei Sabbioni, quindi l'originale Corno del Doge per affondare poi lungo l'asperrima Val S. Vito nella pace solenne dei boschi dell'Ansiei. A noi rimane tanta dose di rassegnazione da dirottare sulla sinistra mirando al centro del catino. Sfasciumi, mughi, gande, lastroni, quel che volete insomma; ma non impressionatevi, chè vi rimane ancora posto per una sudata di classe lungo un'ertissima conoide di ghiaia o neve, a seconda del carattere della stagione, prima di abbrancare la roccia per intercessione di un'ampia cengia. Bravo, qui m'accorgo di consumare inchiostro quasi in stile da estensore di guide alpine: continua così bello mio, ed una nuova strada s'aprirà per te nella vita, magari con segnavigie numerati.

Ed ora su dritti per una serie di caminetti, gradoni, paretine, il tutto relativamente facile ed assai divertente, fino a por piede su una distesa di ghiaia racchiusa proprio nel bel centro di quella tal bastionata rocciosa.

Qui, ragazzi, in gamba specie se c'è nebbia o tempo malsicuro, sia che si tratti di salire come, e peggio, di scendere. Per roccette, canalini e cengie dirigersi decisamente a destra verso un'angusta forcella palesemente marcata tra la Foppa di Mattia e Punta Sorapis. V'è al disotto d'essa un colossale repellente caminone giallastro: strizzategli d'occhio ma stategli alla larga. Se poi metterete il naso fuor della forcella magari vi capiterà di ritrarlo in fretta, tanto vi sembrerà minaccioso ed impressionante il « Dito di Dio » teso verso di voi. Ma non fateci troppo

caso, la vetta è proprio lì sopra è v'arriverete con svelta divertente arrampicata. Dal Rifugio son cinque ore buone, ma vi rimarrà tutto il tempo, se col medesimo avrete però stipulato un buon contratto, per apprezzare l'omaggio generoso che di quassù le Dolomiti vi concederanno.

*
**

S. Vito; appuntamento per il Pelmo, all'alba stavolta, perchè c'è da fare andata e ritorno in un sol giorno. Infatti pel rifugio Venezia la guerra è stata fatale ed i suoi ruderi stan lassù a ricordare storia recente intessuta di tragiche vicende.

Scendiamo al Boite; il minuscolo grazioso villaggio di Serdes dorme ancora e già c'inoltriamo per la boscosa Valle Orsolina. Poi, tendendo Porecchio al garrulo crosciare del Rio Fedarola, sbuchiamo nell'ampia radura di Pian de Madier. Il bosco si fa stento, malaticcio, cede alle ghiaie, ai mughi ed infine al Pelmo, colosso roccioso dalla sagoma miracolosamente compatta e nettamente definita.

Addossati ai ruderi del rifugio, chiadiamo al sole un po' di calore ed a noi stessi un po' di tregua dopo tre ore di buon cammino.

Ed intanto facciamo l'anatomia del Monte: un'alta verticale parete di roccia, fiancheggiata da due possenti torrioni, sostiene un'amplissimo ripido scivolo ghiaioso sorreggente a sua volta un aereo inoffensivo ghiaccialetto. S'alta quindi rossigna la cresta terminale a completare la superba architettura.

Abbiamo esatta l'impressione di un'immensa poltrona, cui la parete fa da base, i torrioni da braccioli, il ghiacciaio da candido cuscino, la cresta finale da spalliera. Ed infatti la chiamano «la sedia del Padreterno»; si vede che anche da queste parti vien tenuto in seria considerazione.

Il problema dell'ascensione sta tutto, com'è facilmente intuibile, nella parete basale John Ball, nel 1857, vi scopri la famosa cengia che porta il suo nome e che, partendo dall'estrema destra, percorre l'intera parete librandosi su di un appicco di 400 metri, per finire all'inizio dello scivolo ghiaioso. Generalmente assai comoda, vi si conta tutt'al più qualche passaggio assai esposto: il passo dello Stemma, dall'ampia spaccata su ottimi appigli; quello del Gatto, improvviso abbassamento della cengia che costringe a strisciarvi pancia a terra, con una porzione del corpo sul vuoto, passaggio che del resto si può compiere anche al di fuori per piccoli ma saldissimi appigli.

Comunque nulla di tecnicamente difficile. L'attacco è nettamente reperibile e dal rifugio vi mena un buon sentiero. Altrettanto può dirsi per il resto della cengia, ove il gran passaggio ha inciso tracce oltremodo

evidenti. Terminata la cengia, su diritti: i gradoni, il ghiaione, ancora qualche gradone, traversare il ghiacciaio alla nostra sinistra ed afferrare di qui la cresta sospesa sui mille metri di spaventoso a piombo della tetra parete nord; ed infine la vetta, specola impareggiabile sul tormentato mondo dolomitico.

E se vi capita una giornata di sole incandescente, ciò che v'auguro ungetevi e magari copritevi a dovere. Io cercavo la tintarella lampo, al tempo dei soliti vent'anni, e sfoggiavo parecchia epidermide a tutti i venti. Ne tornai con un febbrone da cavallo.

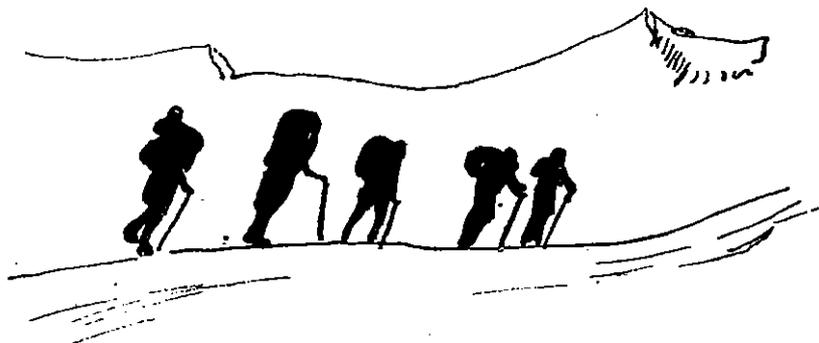
*
**

Finito lo spasso, amici. Si scende a valle e si torna a casa, per riprendere il consueto tran tran. Ma per chi vuole e può continuare una simile pacchia, tutto accosto è un erompere di cime e cime a non finire: Marmarole, Civetta, Tofane, Croda Rossa, Cristallo, Cadini, Lavaredo, Paterno, Croda dei Toni, un dispiegarsi ineguagliabile di architetture le più svariate ed ardite.

Ma possiamo accontentarci dei nostri tre colossi; son quelli che forse meglio, nelle Dolomiti, parlano il linguaggio della gran montagna e, tra buoni alpinisti, quest'è certo il preferito.

Il guaio si è, piuttosto, che in tal modo avete conosciuto i miei sest gradi.

GIANNI PIEROPAN
(Sezione di Vicenza)



STORIA DELL'ALPINISMO

« *alla maniera di Mazzotti e Samivel* »

Si racconta che un giorno, molti e molti anni fa, le montagne erano assai più alte di adesso, tanto che le loro cime d'oro e d'argento giungevano quasi a sfiorar le stelle. Da principio gli uomini che abitavano in fondo alle valli ebbero paura di quei taciturni giganti; quando l'aurora accendeva i suoi vasti fuochi nelle pinete, od alla sera le ombre gelide e smisurate delle creste pesavano sopra i tetti delle loro case, essi adoravano in ginocchio gli inesorabili dèi che vivevano eterni lassù, padroni dell'alba e della notte, dispensatori del sole e della tempesta.

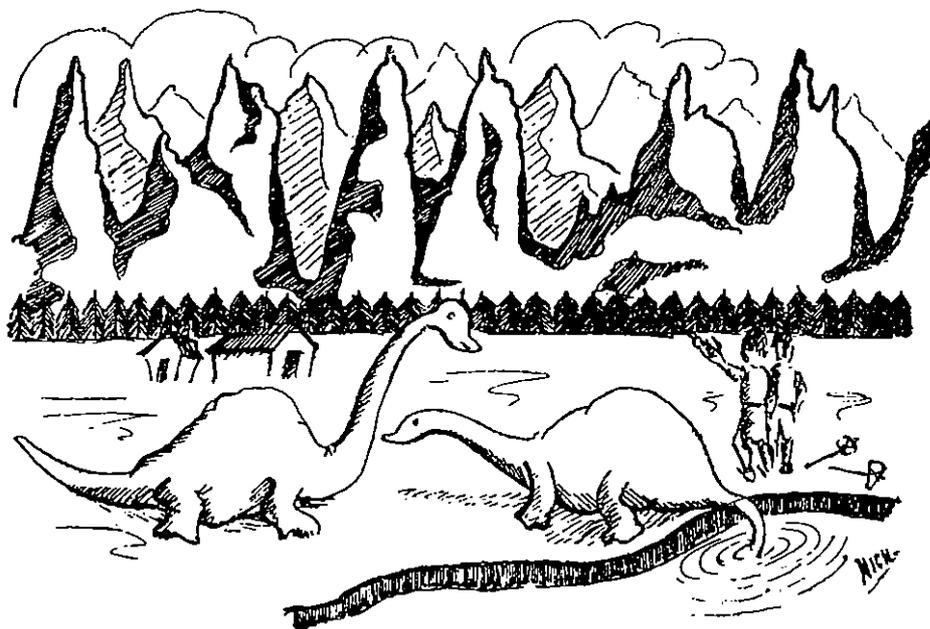
Ma in seguito, a poco a poco, dimenticando il terrore dei primi tempi, essi finirono per prender confidenza e divennero buoni amici dei loro vicini; impararono ad ascoltare i suoni e le voci che rompono ad intervalli quel silenzio ed a distinguere le ore del giorno dagli infiniti colori che brillano sulle cime dei monti; seppero qual'era l'annuncio delle bufere, quale il rumore che fanno i ghiacci al primo sciogliersi nell'aprile, quali i fiori che s'aprono al mattino nei prati o sull'orlo dei laghi. E quando le dolci nubi gettavano un velo d'acciaio sopra il luccichio delle nevi, i pastori che vivevano al confine dei pascoli intuivano che Dio aveva creato i monti per farne la gioia e la consolazione degli uomini.

Ora i figli, nel frattempo cresciuti al sole ed ai venti, non accontentandosi di scorgere da lontano gli splendori o gli oscuri profili delle rupi, presero a salire verso la dimora degli dei in cerca di nuovi paesaggi che appagassero le loro anime vagabonde. Così scopersero una terra nuova ed incognita, ove il ghiaccio e la pietra parevano incisi nella sostanza della luce e dove l'aria degli abissi era fatta di cielo e di silenzio. Là c'erano voragini di ghiaccio e pareti che sembravano stagliate nel ferro grezzo.

I figli sfidarono dunque i giganti: conobbero la sete del rischio e del terrore, il desiderio di vincere la vertigine per ascendere alla purezza queta e solare della vittoria. E quando, arsi ed ubriachi di luce, con le mani lacere e stanche, uscirono al sommo della muraglia, parve loro che Dio avesse creato i monti non solo per la gioia degli uomini, ma anche per il loro inesausto desiderio di cose ignote.

Così passarono gli anni; i primi che vi erano saliti avevano intanto insegnato ai propri figli l'amore di quegli strani esseri dal volto di pietra e dal cuore misterioso e profondo. Del resto a quell'epoca gli

uomini erano arditi e semplici come fanciulli: bastava loro una picca sgangherata e qualche chiodo sotto le scarpe per vivere le più fantasiose e mirabili avventure che si potessero immaginare sopra la terra.



La seconda generazione salì pertanto quasi tutte le cime dei monti; la terza esplorò le torri senza nome, le creste più ardue, le pareti più inaccessibili: dovunque ponevano il piede la prima volta, gli uomini alzavano mucchi di pietre come un segnale perenne della loro conquista. E c'erano alcuni tra essi che andavano in cerca di monti sconosciuti e di vie non tentate, forse perchè di volta in volta speravano di udire quella segreta parola che le montagne non avevan mai detta, o che nessuno di essi era ancora riuscito a comprendere. Altri invece, i più umili, salivano alle vecchie cime per vie battute: su quelle scoprivano ogni volta meraviglie nuove — un'ombra sulla neve, un luccichio di bronzo nella roccia bagnata, un rumore di frane immense che vibrava appena come un sospiro nella quiete del mezzogiorno. — Per loro c'erano le notti rigate di stelle e di mormorii ed i crepacci che avevano uno sperduto color di sereno, le balze a picco per centinaia di metri sulle quali le vene della roccia, che davano un brivido alle mani rattratte, parevano infinite canne d'organo dove il vento accordava le sue canzoni fatte di lunghe angosce e di estasi celestiali.

Frattanto si era giunti alla quarta generazione; ma questi ultimi ragazzi, cresciuti nella speranza d'impresе grandi e coraggiose, si accorsero che le montagne eran troppo piccole per quegli smisurati desideri, e che, salvo una breve cresta, un intaglio dimenticato, un canalone

o qualche parete a strapiombo che pareva l'ultima sfida degli dèi sconfitti, non c'era più nulla da prendere, più nulla a cui legare il proprio nome nella memoria dei secoli avvenire.

Da qual momento gli uomini cominciarono ad annoiarsi: e come spesso succede loro quando sono scontenti, a forza di discutere e di litigare, finirono per dividersi in due avversi partiti.

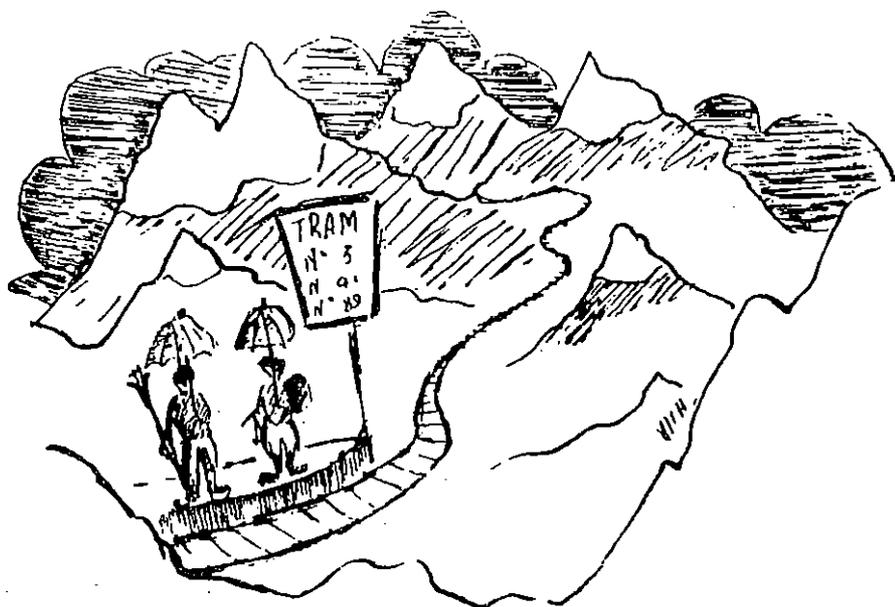
Gli uni dissero ch'era ormai finita l'epoca pazza dei sogni e delle avventure: e dopo aver commemorato con monumenti e discorsi i primi esploratori delle vette, dichiarati benemeriti della società, fondarono biblioteche e musei, ove i curiosi di storia antica potessero leggere le memorie illustri ed ammirare i più notevoli cimeli del passato. Ciò fatto, considerando che le montagne erano ormai prive di ogni interesse, decisero di abbandonarle ad alcuni impresari della pianura i quali, appena venuti in possesso di quello sterminato territorio, lo trasformarono in un grandioso «Luna Park» illuminato di notte da riflettori colorati e graziosamente disseminato di girandole pirotecniche, di giochi e di altre attrattive e passatempi. Per la comodità dei turisti impiantarono telefoni pubblici, sale da ballo e gabinetti da toeletta in mezzo ai ghiacciai, portarono a centinaia i cartelli indicatori sull'orlo dei crepacci e fecero in modo che il cielo fosse sempre azzurro e senza nubi, che le valanghe cadessero ad ore prestabilite per dare qualche innocua emozione al grosso pubblico, e che la neve, il vento e la tempesta fossero annunciati nei programmi radiofonici e potessero essere contemplati da speciali osservatori ad aria condizionata.

*
**

Gli altri, sdegnosi di quella gaudente spensieratezza ed amanti piuttosto delle imprese eccezionali ed onorifiche, aprirono una vasta polemica sui giornali, sostenendo che Dio non aveva creato le montagne per il divertimento delle masse schiocche e volgari, ma per misurare la forza e la tecnica dei migliori atleti di tutto il mondo. In un congresso rimasto memorabile ed al quale parteciparono anche acrobati dei circhi, saltimbanchi e funamboli, essi composero un manifesto rivoluzionario, nel quale si affermava che il campo dell'onore era sempre aperto agli uomini di buona volontà sulla terra. Fondarono circoli ristretti e specializzati, i quali, per distinguersi dalle comitive dei turisti e degli idolatri, assunsero l'ambitissimo nome di Accademie dell'Alpinismo. Essi giunsero finanche a ridere dell'ingenua fanciullaggine dei loro padri, dei nonni e dei bisnonni, i quali avevano creduto un giorno di aver raggiunto l'impossibile scalando pareti e creste di somma facilità; presi da un sacro furore di giustizia, essi tolsero a tutti gli altri la qua-

lifica di alpinisti, anche a quei semplici sognatori vagabondi, i quali, dimenticati e derisi, continuavano ad arrampicarsi alla buona, con le mani e coi piedi, sulle rocce dei monti, in cerca di quel poco di sogno e d'avventura che in qualche posto era ancora dato trovare. Nella lotta che ne seguì, questi ultimi ebbero la peggio e rimasero decimati: così che la loro stirpe dispersa e sopraffatta, andò rapidamente quasi del tutto estinguendosi.

Alla fine, i due gruppi rimasti conclusero tra loro la pace: agli impresari furono lasciate le valli, i ghiacciai e le facili vette, ai sedicenti alpinisti fu concesso l'incondizionato dominio delle pareti e delle creste di alta difficoltà. Gli sportivi dell'ultima generazione si gettarono così alla ricerca del nuovo e dell'impensato, frugarono le più piccole rughe di quelle pareti e misurarono le vie da percorrere con filo a



piombo, con il compasso e col decimetro. Armati di pratica e di esperienza, crearono infiniti piccoli e grossi strumenti fatti apposta per camminare sulla montagna: chiodi, anelli, viti, tiranti di ferro, moschettoni, cavaturaccioli, staffe, impalcature snodabili, corde triple, trapani e perforatrici elettriche o ad aria compressa, seghe circolari, scale di seta e duralluminio, carrucole automatiche, per superare con perfetta eleganza di stile i più paurosi strabiombi delle montagne. Ed a coloro che li guardavano dal basso con aria di stupore e di ammirazione, volgevano ogni tanto un'occhiata indifferente, come per pregare il pubblico di non disturbarli con i suoi applausi.

Intanto, senza che nessuno se ne accorgesse, le buone montagne,

crivellate, succhiellate da ogni parte, intronate dal frastuono degli alberghi, avvilita dalla bassa considerazione in cui si vedevano tenute dagli uomini, cominciarono lentamente ad impicciolire; di anno in anno le loro vette si abbassarono, la neve cessò di cadere, i ghiacciai si ritirarono, le creste si fecero piane ed i laghi scomparvero sotto il pietriccio ed il fango.

Di tanto s'abbassarono i monti, che un giorno, tra il dolore e lo stupore generale, non si trovò un solo millimetro di roccia che non fosse stato battuto, scalato, disceso, traversato e classificato; a tal punto che le assemblee di tutte le società del mondo decisero di ritirarsi ad una vita di riposo, proclamando chiusa definitivamente l'epoca dell'alpinismo ufficiale, ed inviando una mozione al Creatore nella quale si sollecitava la creazione di nuovi sistemi orografici.

Così, dopo tanti anni, gli alpinisti abbandonarono i monti. Questi erano divenuti timidi e bassi, né forse si ricordavano di quella lontana età, quando le loro cime d'oro e d'argento giungevano quasi a sfiorar le stelle. I soli che continuarono ad amarli, a parlare con loro ed a salire le vette nuovamente silenziose e solitarie furono quelli che tutti avevano disprezzati e derisi, i non alpinisti, i non accademici, i cercatori di sogni, quelli a cui bastava ancora una picca sgangherata e qualche chiodo sotto le scarpe per vivere le più fantasiose vicende tra quelle strane creature dal volto di pietra e dal cuore colmo di mistero.

Si dice anzi che il buon Dio, per mostrare a quegli uomini semplici come fanciulli quale fosse l'eterna giovinezza delle montagne, le facesse ricrescere sotto i loro occhi, forse più belle, se non più grandi, di quelle che esse erano state una volta.

GIOVANNI D'ENRICO

(disegni di Mich)

• CVLTVRA ALPINA •

L I B R I

† FRANK S. SMYTHE, *Vacances d'alpiniste*.

Un libro che piace molto o non piace del tutto: a me è piaciuto moltissimo: Come pochi altri scrittori di montagna, come pochi altri grandi alpinisti, Smythe ha saputo darci pagine di contenuto altamente umano: l'alpinista qui si presenta nella sua vera veste, un uomo come tutti gli altri, con mille debolezze, insofferenze, scatti di noia e di entusiasmo, che soffia in salita, trova difficili certi passaggi, salati i conti, simpatiche e antipatiche le cameriere, belli i prati e comodi i sentieri pianeggianti, ma che alla fine si lascia afferrare da quel complesso di meravigliose sensazioni fisiche e spirituali che solo la montagna sa dare; più che tutto un alpinista che non parla solo di ciò che ha compiuto durante l'ascensione, ma anche di quanto ha visto e vissuto nei suoi quindici giorni di girovagare pei monti.

Per cui è un libro che non può non piacere all'alpinista, diciamo così, medio, che, stufo di leggere pagine nelle quali non si parla che di grandi ascensioni, scorrerà queste altre senza accorgersi — grazie appunto alla saggezza del loro autore — che in esse si parla ancora una volta proprio... di grandi ascensioni. Perché il loro racconto è diluito tra mille altri fatti, in un frasario che è sempre pacatissimo e che sa essere di volta in volta quello di un semplice turista, di un entusiasta escursionista, di un ottimo alpinista, e poi ancora di un contemplativo, di uno scienziato ed infine di un finissimo osservatore.

E' un libro che ci fa ricordare De Saussure, Javelle e tutta la schiera di innamorati dei viaggi della natura e della

montagna di un secolo fa... « j'éprouve autant de plaisir à regarder le paysage des montagnes qu'à les escalader ».

E', più che tutto, — e qui ho la presunzione di cogliere proprio nel segno — un libro scritto sotto l'impulso di una nostalgia senza limiti, nostalgia della montagna ma anche dei bei viaggi e delle belle vacanze del tempo di pace cui certamente riandava con struggimento il pensiero dell'autore negli anni in cui fu scritto il libro, precisamente quelli dell'ultima guerra mondiale.

Nelle quasi trecento pagine del libro F. Smythe, uno dei più completi alpinisti d'oggi (basterà ricordare di lui nell'Himalaya la conquista del Kamet metri 7775 e le spedizioni al Kangcheniunga 1930 ed all'Everest 1933-36 e 38, nelle Alpi l'apertura, in cordata con Brown, delle due vie della Sentinella Rossa sulla parete della Brenva del M. Bianco) ci descrive dunque le impressioni di viaggio e l'attività alpinistica delle sue vacanze 1939: per quanto si riferisce a quest'ultima, troveremo la descrizione delle salite a Les Bans per la cresta E, agli Ecrins per la parete S, al M. Tondu, alla Tête Carrée, della traversata Aig. de Béranger, Aig. de Bionassay, M. Bianco, della discesa dal M. Bianco per lo sperone della Brenva, della traversata delle creste di Rochefort ed infine della salita al M. Bianco per la via dell'Innominata. Una bella « quindicina », non c'è che dire!

Perfetta la traduzione di J. ed F. Germain che hanno saputo mantenere inalterato il lieve « humour » di cui è soffuso il libro; l'edizione è ancora una volta merito dell'editore Arthaud di Grenoble.

TONI GOBBI

A. ROCH, *Mon carnet de courses*.

Stimo troppo A. Roch per pensare che questo suo nuovo libro sia stato voluto proprio da lui e non invece « messo assieme » in breve tempo per accontentare pressioni esterne alla sua volontà.

Non so darmi pace infatti che l'autore di « Les conquêtes de ma jeunesse » di « Garwalh-Himalaya » e di « Karakoram-Himalaya » abbia potuto ora dare alle stampe un libro così « staccato », superficiale starei per dire, come il presente. Mi si potrà naturalmente rispondere che il titolo stesso del libro spiega la cosa e che pertanto è inutile attenderci di più da esso; ma mi sia permesso rispondere che proprio dalle note di un « carnet » ci si può invece ripromettere di entrare ancor maggiormente nel sentimento, nella personalità, nel « patos » alpinistico di colui che scrive... « Piccole e grandi ore alpine » di Boccalatte insegnino.

Non mancano naturalmente ottime pagine e spunti di « humour » di rara perfezione, ma tutto ciò non basta per « legare » in un complesso armonico la vastissima materia del libro; è davvero un peccato che la descrizione di così ammirabile ed invidiabile attività alpinistica sia stata sprecata tirando via a gran carriera, senza un accenno alla parte contemplativa ed introspettiva di essa.

Nel contempo non possiamo non ammirare incondizionatamente l'alpinista: è un susseguirsi di salite l'una più importante e più difficile dell'altra, alcune delle quali degne di un posto di primo piano nella storia alpinistica di questi ultimi vent'anni e molto interessanti anche per noi alpinisti italiani: basterà citarne alcune: il Grépon versante Mer de glace, la cresta Ryan-Loematter all'Aiguille du Plan, la cresta SE del M. Maudit, la cresta S dell'Aiguille Noire de Peuterey, la parete N delle Droites, la cresta N della Dent Blanche, la parete S del Taeschorn, la 1ª asc. del gran couloir O della Dent Blanche, il Cervino per la cresta di Furggen, la parete N dei Drus.

Ben pochi, ma pochi davvero, alpinisti possono vantare un simile stato di servizio!

Il libro fa parte della nota « Collection Alpine » di Rouge-Losanna, ed è come al solito presentato in una veste signorile quale neppur è dato di sognare nelle nostre edizioni di montagna; varie foto, e la loro stampa soprattutto, non sono però perfette come quelle dei due libri più noti della collezione stessa, cioè « Passion des hautes cimes » e « La face Nord des Grandes Jorasses ».

TONI GOBBI

V A R I A

« Le chiavi della montagna ».

Da tempo il prof. I. M. Angeloni va pubblicando, nel « Popolo Nuovo » di Torino una serie di quadretti di vita valdostana e di varia natura che fanno veramente onore alla penna dell'illustre nostro ex-Presidente Centrale.

Ci auguriamo di poter presentare ai nostri soci, in qualche numero della rivista, qualcuno degli scritti più significativi e ben riusciti.

E' stata però una sorpresa l'articolo uscito il 2 ottobre: « Restituire alle guide le chiavi della montagna ».

Indipendentemente dalla venerazione e dalla stima che ogni socio della G. M. nutre per il suo ex-Presidente Centrale, non mi sento, e con me numerosi amici alpinisti, di condividere interamente il suo punto di vista.

Sta bene il rispetto e l'ammirazione per la montagna, sta bene il biasimo per chi « va a ballare al limite dei ghiacciai ed appesta l'ambiente con abitudini e peccati stracittadini » ma guardiamoci dal proporre una regolamentazione statale dell'alpinismo a mezzo delle guide alpine, che dovrebbero esse solo « aver le chiavi di comando della montagna ».

Vivano ed operino le nostre guide nella luce di gloria delle imprese di ieri e di quelle spesso molto più dure di oggi: è

a loro che dobbiamo la maggior parte delle più belle conquiste nelle nostre Alpi, ed a loro che vari fra noi si affidarono nelle prime esperienze alpinistiche.

Ma quante modeste e grandi imprese furono e sono opera di alpinisti senza guide, di solitari innamorati dell'alpe, di forti arrampicatori che possono con il loro esempio lodevolmente testimoniare come, attraverso una dura e personale esperienza di difficoltà, sia possibile raggiungere, con le più belle conquiste, un sano equilibrio tra audacia e prudenza.

Ed è anche in funzione di una più sicura pratica dell'alpinismo senza guide che è nata la prima graduatoria delle difficoltà alpinistiche, la scala dell'ardimento, per una migliore intelleggibilità e precisazione tecnica delle difficoltà nelle diverse fasi dell'ascensione stessa, a tutto vantaggio di quanti, per le prime volte, si preparano da soli e senza guide alle scalate alpine.

E poi bisogna aver provato, specialmente in solitudine, e questo ben saprà l'illustre articolista, cosa significhi cercare sui monti, oltre alla lotta ed alla gioia di vivere, la luce delle altezze con la serenità de l'animo e la voce d'Iddio, in materiale e spirituale legame con la montagna, aspirazioni e sentimenti sempre vivi nell'animo di tanta parte dei giovani alpinisti di oggi e specialmente nei soci della G. M.

La montagna allora è veramente una nostra conquista, tutta per noi e solo a noi riserva i suoi doni più belli, che sono poi, dopo tutto, doni di Dio.

Sì, morti ce ne sono stati e ce ne saranno purtroppo ancora!

Ed è questo un brutto destino per chi troppo ha osato rispetto alle proprie possibilità fisiche e morali. Però si badi bene che alle volte la condotta più lodevole, la preparazione più coscienziosa, non valgono a scongiurarlo. Ne abbiamo avuto, proprio noi della G. M., un recente ed ancora bruciante esempio.

Ma senza arrivare alle coercitive e peraltro inattuabili proposte avanzate dal

prof. Angeloni, dobbiamo invece cercare di ravvivare in tutti i neofiti della montagna, la convinzione che alcuna ascensione, anche la più semplice, non è completa ed armoniosa senza vigoria fisica e forza morale, senza quel tanto di prudenza che oculatamente precede l'azione e l'audacia che vincono gli ostacoli.

Far capire ai giovani che è necessario temere il monte, pur amandolo spassionatamente, un po', se mi è lecito il paragone, come si ama e si teme nello stesso tempo Iddio: rendendoci degni con una seria preparazione del suo generoso abbraccio.

Viva pure l'alpinismo con guide, indispensabile forse per alcuni, specialmente agli albori della loro giornata alpina, ma si diffonda sempre più l'alpinismo senza guide, perchè i giovani di tutte le epoche possano trovare in esso quelle maggiori e migliori soddisfazioni e quella serena gioia nella conquista solitaria che sovente difettano al povero « *Toniolo* » del prof. Angeloni, il quale certamente, per quel senso d'obiettività che lo distingue, vorrà scusarmi d'averlo contraddetto.

LUIGI RAVELLI



L'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche ha tenuto nell'agosto u. s. la sua annuale riunione a Chamonix e, fra le altre deliberazioni, ha preso quella che ci riguarda direttamente. Accogliendo l'invito del Club Alpino Italiano ha stabilito che la prossima riunione annuale sia tenuta in Italia e precisamente nel gruppo delle Grigne. Ecco una buona occasione per dimostrare ospitalità od onestà da parte degli Enti turistici ed alberghieri.

n.d.r.



Nel mese di Agosto venne inaugurata una seggiovia che da Scopello, sopra Varallo, m. 670 porta agli Alpi di Mera m. 1570. La sua lunghezza è di oltre due

chilometri e mezzo. L'alpinismo estivo che cerca le grandi altezze non potrà giovare, perchè le massime vette del gruppo sono sui duemila metri, ma servirà molto nella stagione invernale, richiamando gli sciatori sul versante nord della costiera che cinge gli Alpi di Mera.

n. d. r.



Marcel Kurz, facendo la relazione, sulla rivista n. 7 Des Alpes, del suo periplo turistico del Monte Bianco, ha spunti abbastanza severi sulle comodità turistiche della Val Veni e della Val Ferret. Non sottoscriviamo tutto quanto è stato scritto, così come consideriamo la necessità di un tempo relativamente lungo per ottenere il grado di organizzazione turistica delle Dolomiti. Pensiamo tuttavia che l'Ente Turistico di Courmayeur forse potrebbe fare di più, tanto che anche nel periodo extra ferragosto ci siano le attrattive turistiche ed alpinistiche alla portata di tutti. La « stagione » dovrebbe essere estesa a tutto l'anno.

Le possibili obiezioni di impossibilità di realizzazione di proposte del genere non reggono, perchè a nostro avviso, con poco, si potrebbe soddisfare ed attirare gran numero di turisti.

n. d. r.



Frank Sydney Smythe, l'alpinista e scrittore inglese, delle cui opere si fa cenno nel presente numero, e morto improvvisamente, pochi giorni dopo aver festeggiato il suo quarantottesimo compleanno. Profondo conoscitore delle nostre Alpi, delle quali percorse tutte le più classiche vie ed aperse nuovi itinerari, fu l'eroe dell'Everest, in quanto raggiunse il punto più alto che piede umano abbia mai toccato, ritornando vivo dalla « montagna proibita » dopo aver abbandonato l'impresa a poche centinaia di metri dalla vetta.

Grande alpinista ed anima semplice, a tutti coloro che gli chiedevano perchè

scalasse le montagne rispondeva semplicemente: « perchè esse sono belle ». Stava ultimamente preparando una nuova spedizione all'Everest, con l'intento di portare a termine definitivamente il grande sogno di calcare la vetta inviolata.

n. d. r.



Attenzione, sasso!

Su vari quotidiani e giornali sportivi abbiamo ripetutamente potuto leggere che il 17 agosto 1949 l'ing. Ghiglione ha compiuto la prima ascensione del 1949 al M. Bianco per la via dell'Innominata.

Poichè però sappiamo che fin dal 23 luglio del corrente anno detta via era stata percorsa dalla cordata francese M. Besson, E. Pellegrin e L. Pez, e poichè pensiamo che l'ing. Ghiglione — quando annunciò ai giornali la sua ascensione — sapeva senz'altro di essere stato preceduto dalla cordata francese in quanto sul quaderno dei visitatori del bivacco Lampugnani egli pose la propria firma proprio sotto quella dei componenti la cordata predetta, non ci resta che ar-

A COURMAYEUR LA LIBRERIA delle ALPI

di TONI GOBBI

DISPONE DI GUIDE, CARTE E LIBRI
ITALIANI ED ESTERI RIGUARDANTI
TUTTA LA CATENA ALPINA
— CATALOGO A RICHIESTA —

LA BOTTEGA DELL'ALPINISTA

vi potrà fornire qualunque indumento
ed attrezzo alpinistico di ottima fattura
e di sicura praticità

guire che l'ing. Ghiglione ha compiuto, della suddetta via, la « prima ascensione italiana estiva dell'anno 1949 ».

Andando avanti di questo passo, pensiamo che tra poco potremmo assistere a qualche « prima ascensione napoletana notturna senza guide del mese di luglio dell'anno 1952 ».

Ah! questo amore delle « prime » couîte que couîte...

posapiano



Segnavia ai rifugi? ormai ci abbiamo fatto il callo e non è detto che noi stessi non li approviamo, non li troviamo comodi e che magari qualcuno d'essi non lo si sia dipinto — con arte... — noi stessi.

Segnavia per sentieri di collegamento tra rifugio e rifugio? beh! passino anquelli.

Segnavia lungo sentieri ferrati o comunque attrezzati? ormai che, in quel tratto di montagna, il principio dell'incatenatura della montagna stessa è stato accettato, una chiazza di minio di più o di meno possiamo digerirla. Segnavia agli

attacchi di vie di roccia molto frequentate? ah! qui cominciamo a storcere il naso e non vediamo perchè l'attrezzatura turistica debba a tal punto insinuarsi in un regno che ormai dovrebbe essere riservato all'alpinismo.

Così come a suo tempo ci parve delitto (nonostante allora fossimo giovanissimi e non dei « passatisti » come forse possiam esser oggi) ci parve delitto diciamo di veder segnata a minio, con frecce indicatrici sugli appigli da usare, la via normale alla Torre Grande delle Cinque Torri.

Adesso però siamo caduti dalle nuvole leggendo che lungo una via di 6° grado, tracciata nel 1948 nel gruppo del Sorapis, « in tutti i posti di fermata è stata segnata al minio in posizione visibile una freccia volta nella direzione della scalata. Si ritiene (dice inoltre testualmente una nota della relazione) che tale sistema sia stato introdotto per la prima volta in una ascensione di impegno ».

...« e speriamo anche per l'ultima volta » aggiungiamo noi...

posapiano



Astucci e Cassette

PRONTO SOCCORSO PESCELTO

Tipi tascabili per montagna, per rifugi

Chiedere listino al

Laboratorio dell'Euclorato Pescetto
GENOVA - Via Pagano Doria 8 - Tel. 61608

L A

Scarpa Piuma "BEMARC"

confezionata esclusivamente con cuoio refrattario
Cucitura brevettata alle soles di gomma

Suole di gomma "BEMARC" le più perfette

Sciolina "BEMARC-3"

adatta per tutte le nevi e per incollare le pelli di foca

Ditta Benedetto Marchetto

Via Capua 22 - TORINO - Telef. 772.500



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

■

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Premesse al Convegno di Venezia: RIVISTA

Dopo due anni dalla ripresa della pubblicazione della rivista, credo sia possibile con più esperienza e con più fondato spirito critico riguardare la breve strada percorsa, al fine di una miglior possibilità di programmazione per l'avvenire.

Non sta a me, nè al comitato di redazione, dire se la rivista è di gradimento ai soci, se ha raggiunto lo scopo prefissoci alla ripresa della pubblicazione, se rappresenta un modesto oppure trascurabile contributo alla vita ed alla cultura alpina.

Tutti sappiamo che le nostre più intime creazioni, i nostri progetti, le nostre aspirazioni, non trovano quasi mai una fedele attuazione nella vita pratica: troppi sono gli ostacoli imprevisi od insormontabili che alterano e riducono l'ampiezza e la portata del nostro sguardo d'immaginazione.

Purtroppo così è la vita. Ma pure sappiamo che più sono vivi in noi, per lucidità e semplicità, i programmi prestabiliti, più è forte la volontà di attuarli, tanto più ci avviciniamo nei risultati a quei prototipi esemplari che ci siamo proposti di raggiungere.

Ora mi permetto di esprimere il mio personale giudizio, chiedendo venia sia per la benevola valutazione che sono per fare dell'operato mio e degli amici di redazione, come delle insufficienze che intendo rilevare tanto nel complesso della organizzazione come nell'attività delle singole sezioni della G. M. e dei soci nei riguardi della rivista stessa.

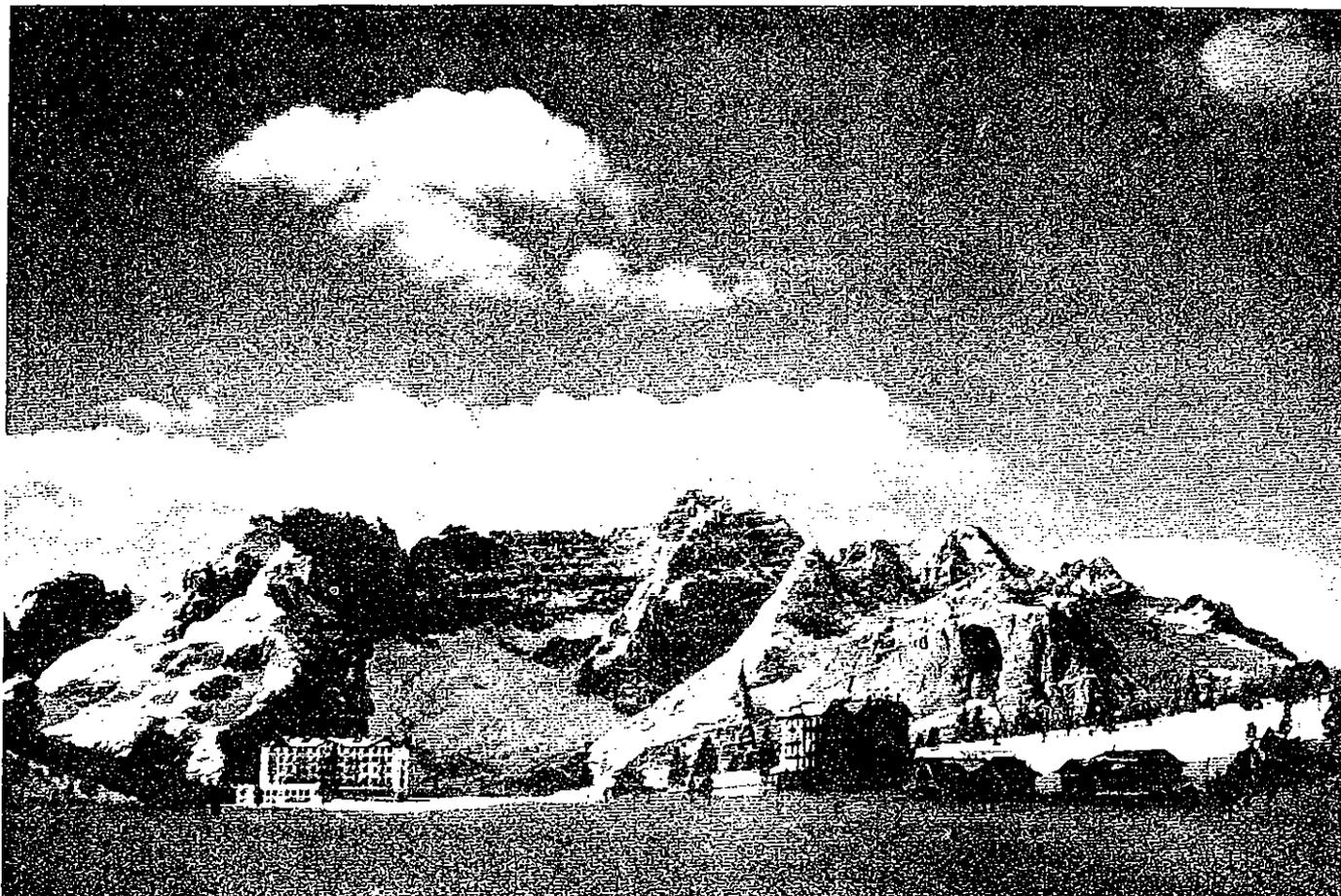
Indubbiamente qualcosa si è fatto e credo non trascurabile cosa, se pur modestissima. I sei numeri a tutt'oggi usciti stanno a dimostrare almeno la nostra aspirazione a voler fare bene e possono offrire il pretesto ad una sana critica costruttiva, critica che mi auguro sia estesa e circostanziata come l'argomento richiede, al prossimo Convegno di Venezia.

Vorrei ora solamente precisare alcuni miei punti di vista, strettamente personali, ma che ritengo possano meglio inquadrare la discussione che si svilupperà al convegno e rendere meglio preparati i partecipanti sull'argomento.

Proposte, discussioni e critiche già sono avvenute nei due anni trascorsi dalla ripresa delle pubblicazioni, sia nell'interno del comitato di redazione come tra amici di altre sezioni, tutti animati dal vivo desiderio di dare poco a poco forma e personalità alla rivista.

Due sono i principali problemi, se così si possono chiamare, che sono rimasti non chiaramente definiti e per i quali ho rilevato una certa discordanza di idee e d'indirizzo: la natura dei singoli articoli e di parte del contenuto della rivista, la collaborazione necessaria per una miglior compilazione di ogni numero.

Cominciamo dal primo.



Sole di Marzo sul Sorapis



Lungo le fessure della variante diretta della Cresta des Hirondelles
alla Grandes Jorasses

Rif. artic. "*La Cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses - di A Gobbi*)
Rivista Giovane Montagna: Aprile 1948

Rivista di accademia alpina o rivista-notiziario?

Premetto che il problema di una rivista di vita alpina, non si risolve offrendo ai soci, in un unico cibo, qualunque ne sia il sapore, tutto quanto può interessare la vita alpina. Troppo diversi tra loro sono i possibili argomenti, troppo multiforme e personale la sensibilità dei singoli soci.

D'altronde il fissarsi su un unico indirizzo, accademico per esempio — e quando dico accademico intendo riferirmi all'esposizione continuativa per tutto un numero o per più numeri, di grandi ascensioni, per lo più compiute da alpinisti d'eccezione, — può sì in un primo tempo segnare un punto d'interessante distinzione della nostra pubblicazione rispetto ad altre riviste di vita alpina, ma certamente disinteresserà subito dopo la gran massa dei soci, che si vedranno quasi umiliati dalle esposizioni delle grandi firme e più non ardiranno farsi sotto con i loro scritti.

Nè d'altronde è pensabile riservare anche solamente un numero alla pubblicazione di relazioni di mediocre interesse, più vive per una sezione o per piccoli gruppi di soci interpreti ed attori di quanto descritto. C'è stato un numero che un po' era redatto su quest'ultimo tono ed a mio avviso fu un mezzo disastro.

Per me è proprio l'alternarsi in ogni numero, in giusta misura, dell'articolo di un'impresa di grido, se compiuta da nostri soci tanto meglio, con più modeste relazioni di ascensioni normali, l'articolo di cultura alpina con un felice ed arguto quadretto di vita ed ambienti alpini, la cronaca sociale con la recensione di libri e riviste, proprio così come abbiamo tentato di fare più o meno bene fino ad oggi.

Ma non è tutto qui il nostro problema, anzi non è fundamentalmente questo. Niente deve essere scritto ed offerto ai soci se non ha uno scopo: sia di istruzione, sia di godimento d'animo, sia di guida per future conquiste.

Ci devono essere e devono sorgere tra chi scrive e chi legge una rispondenza d'animo ed una sensibilità immediate, una coesione di sentimenti sul tipo di quella che nasce quando si è vicini in ascensione.

Sarà certamente migliore quella relazione che è tale, anche se ha soltanto valore di documentazione, da generalizzare in tutti quel vibrante ed istruttivo accostamento di amicizie, tra chi scrive, per avere percorso la facile o l'ardua via, e chi legge e si prepara a ricalcarne le orme.

Gran cosa sarà ancora quando il dono dell'amicizia e del consiglio, tra chi racconta e chi ascolta, potrà scambiarsi in ugual misura, proprio a mezzo della rivista, anche se di fronte stanno il « vecio » volpone consumato nell'esperienza e nella pratica dell'audacia nella prudenza, ed il « pivello » che muove con entusiasmo i primi passi alla ricerca di una via, di una vita e di una felicità a lungo sospirate.

La nostra rivista non vuol essere quindi un rinnovato capitolo di certe magnifiche riviste straniere di puro alpinismo, nè un brutto copione di numerose pubblicazioni a carattere pubblicitario e dopolavoristico.

La nostra deve portare alla visione reale della vita e dell'ambiente alpini, deve tentare di accostarsi il più possibile alle esigenze tutte spirituali di molti nostri soci, educarli a nobilitare il loro animo nell'amore umile e riservato alla montagna ed ai suoi molteplici problemi, contribuire a far nascere e formare in tutti non l'animo chiassoso del gitante domenicale, nè l'orgoglio esibizionistico di qualche mal riuscito accademico, ma l'intera personalità dell'alpinista, sviluppata con tutti i suoi attributi di onestà, di sincerità, di correttezza e gentilezza d'animo, di forza di carattere, di vita solitaria e contemplativa.

La strada di Javelle, di Rey e Pio XI!

Voi tutti potrete giudicare e convenire con me quanto siamo ancora molto distanti da una simile visione ed attuazione, sia per il nostro alpinismo come per la nostra rivista!

Ma ciò non toglie che l'aspirazione debba essere quella e tutte le nostre energie debbano essere tese a meglio concretizzare un tale indirizzo.

E qui veniamo al secondo punto accennato nella premessa del presente: la collaborazione.

La rivista sarà non come la desidera il direttore ed il comitato di redazione, ma come i soci la faranno.

Ai primi il compito di coordinare, vagliare, suscitare proposte e relazioni, ai soci l'onore e l'onere di farsi sotto.

Come è mai possibile che cinque o sei persone, non di più sapete, debbano sobbarcarsi il compito non certo lieve di « fare » la rivista e gli altri 1500 soci della G. M. stare a vedere?

Queste non erano certamente le premesse del convegno di Torino del 1947, quando si decise di riprendere la pubblicazione, nè le promesse che i singoli presidenti e delegati di sezione allora fecero: solenne impegno di cooperazione!

Ed è questo il punto sul quale più ritengo necessario insistere, cioè il troppo modesto contributo portato a tutt'oggi dai soci alla loro rivista. E dire che tra noi si trovano a decine ottimi arrampicatori, a centinaia i bravi alpinisti e non pochi sono coloro che sanno con maestria tenere in mano penna e piccozza e che hanno capacità e possibilità di fare al riguardo! Cosa aspettano a farsi vivi?

Vogliono proprio così indifferentemente smentire con il loro silenzio, la genuina sincerità di quell'impegno che tutti allora abbiamo preso, nessun escluso e senza eccezioni: dare vita, e vera vita, alla nostra rivista?

Sarebbe conforme a quel tradizionale spirito di amicizia, che tutti ci lega, il non ritrarsi mai da un compito solamente perchè ci costa un po' di tempo ed un po' di fatica, se non fosse altro per non infirmare quella cordiale unità di azione che anima quanti, e per ora molto pochi, pagano di persona in queste occasioni, nonostante le loro molteplici occupazioni di ogni giorno.

Io mi auguro che il prossimo convegno di Venezia porti, con un'ampia discussione sui problemi accennati il reale contributo d'azione di tutti i soci della G. M. per la miglior sorte della rivista negli anni che verranno.

Luigi Ravelli

SEZIONE DI CUNEO

Il programma estivo predisposto per il 1949 ha dovuto subire, a causa del tempo e per le condizioni stradali, qualche spostamento che però non ha nuociuto.

Sono riuscite felicemente le gite al Mondolè, Rocca S. Bernolfo, M. Ischiator e Monviso (di quest'ultima ascensione contiamo di parlare separatamente); a suo tempo non si è invece potuto effettuare la tanto sospirata ascensione al M. Argentera ancora una volta ostacolati dal tempo; confidiamo però di portarla in programma per il prossimo anno perchè abbiamo un impegno con la nostra Madonnina di lassù.

Invece della gita a M. Brams (Castelmagno) si è effettuata la riuscita traversata dai laghi delle Portette a quelli di Valle Scura con varianti alle cime vicine.

Sospesa la tradizionale gita al Santuario di S. Anna, ne abbiamo approfittato per fare una puntata a S. Giacomo di Entraque; gli sgobboni, sempre i soliti, vi si sono fermati per preparare il campeggio, mentre il grosso è salito al Rifugio Pagary e Colle omonimo per salutare di là le terre che non sono più nostre: Non restano ora che le gite di chiusura sul cui risultato possiamo garantire.

Ci sia permesso un piccolo cenno sull'accantonamento preparato in mezzo a difficoltà di ogni genere, comprese quelle finanziarie.

Grazie all'appoggio dell'Autorità militare, alla quale anche da queste pagine indirizziamo un caloroso grazie, abbiamo potuto attrezzare con brande e paglia a terra tre vasti locali in una delle località più suggestive della Valle Gesso, centro di ascensioni ed escursioni tali da soddisfare tutti i gusti

e tutte le forze.

Purtroppo, forse per mancanza di pubblicità, non si è ottenuto il successo sperato, ma con l'esperienza che si è acquisita si spera, per il prossimo anno, di avere migliori risultati.

Un solo rimpianto abbiamo, quello di non aver potuto partecipare al Convegno del Rocciamelone per aver ricevuto troppo tardi il relativo programma e per la coincidenza con la gita al M. Viso.

Un gruppo di soci ha però partecipato all'accantonamento di S. Martino di Castrozza e a loro nome inviamo alla Sezione di Vicenza il più sentito grazie nella fiducia di un nuovo incontro per il prossimo anno.

SEZIONE DI GENOVA

Cessata l'attività invernale forzatamente costretta, data la scarsità di neve, a qualche gita sull'appennino ligure, a qualche riuscitissima conferenza ed a tre serate di proiezioni, un folto gruppo di soci effettuava nel periodo 25-29 giugno un accantonamento al Rifugio Zanotti al Piz, zona magnifica e poco frequentata delle Alpi Marittime. Sotto la direzione di Vittorio Bodda venivano effettuate belle gite al monte Tenibres ed al Becco Alto dell'Ischiator.

Dal 20 luglio al 31 Agosto, in quattro differenti turni, un centinaio di soci partecipava all'accantonamento estivo stabilito a S. Jacques d'Ayas, nel confortevole albergo Tournalin.

Oltre alle numerose escursioni nei dintorni, alle quali partecipavano pressochè tutti i soci, Bruzzo, Saviotti e Toncini salivano il Castore ed il Polluce dal Rifugio Mezzalama, mentre Garzoglio e la signa Profumo giungevano al Castore.

Ancora Saviotti con Bruzzo e Bodda salivano alla Capanna Gnifetti, ma il maltempo impediva l'effettuazione delle progettate e sognate ascensioni.

I consoci Conti e Cardellino a loro volta scalavano il Monte Bianco, mentre la signa Mattino con Pongiglione, Barisione e Solari salivano al Bernina.

Ottolini, dopo aver diretto con la consueta perizia l'accantonamento di S. Jacques, effettuava, con la signora, la traversata del Grand Tournalin, ed organizzava la serata di chiusura all'accantonamento presenziata dal nostro presidente Costaguta.

SEZIONE DI IVREA

Dopo un'attività alpinistica sezionale buona anche se non eccezionale, che vide una confortante partecipazione specie a quelle che erano le gite di centro dell'annata — Conca di By con 45 partecipanti, Breithorn con 42, Levanna Orientale con 25 — ecco

giungere inopinata e bruciante la notizia della morte sul Bianco di quattro fra i nostri migliori Soci.

All'annuncio la Sezione ha preso il lutto confortata dalla cristiana e fraterna partecipazione della Presidenza Centrale e di tutte le Sezioni consorelle; ha preso il lutto non perchè soggiogata dalla ineluttabilità del destino, ma in riverente omaggio alla memoria dei quattro cari scomparsi.

Riva, Parato, Oreggia, Lama! Voi che siete morti dopo aver superato tutte le difficoltà intrinseche della montagna e quando già la via facile del ritorno si apriva davanti a Voi, resterete gli alfieri della Sezione come già lo foste in vita. Trasfondete ai Soci rimasti il Vostro puro amore per la bellezza dei monti, per l'armonia delle vette, per l'infinita pace dell'azzurro ove più vicina aleggia la presenza di Dio creatore e reggitore supremo delle sorti dell'uomo.

A giorni la Sezione riprenderà il suo cammino con una funzione religiosa in montagna a suffragio delle anime Vostre; tornerà poi alla montagna che vi ha soggiogati dopo di essere stata vinta; tornerà ad infondere in altri il Vostro amore verso le eccelse bellezze della natura cercando di fare di tutti i suoi Soci campioni puri e forti come eravate Voi.

Questo è l'impegno che formalmente si assume: formare tecnicamente, ma soprattutto moralmente gli alpinisti.

SEZIONE DI MATHI

Dobbiamo registrare alcune gite collettive riuscite perfettamente e con numero elevato di partecipanti.

Da una prima gita primaverile alla Sagra di S. Michele, siamo passati alla nostra classica del Rocciamelone (24 luglio); quindi due gite turistiche al Piano della Mussa ed alla Madonna di Groscavallo.

Durante il ferragosto, i Soci si sono sparsi a gruppi di cinque o sei, su tutto il... fronte delle Valli di Lanzo, scalando una seconda volta il Rocciamelone, l'Albaron di Savoia, il Bec Ceresin, la Ciamarella per la via normale attraverso il passo del Collerin e il Colle Girard, nel vallone della Gura, costeggiando il ghiacciaio del Martellot, e sbucando nella valle dell'Arc attraverso il canalone ghiacciato della Talancia.

SEZIONE DI MONCALIERI

Dopo le gite primaverili di allenamento, culminate nel mese di giugno alla Cristalliera (m. 2801), monte a noi caro per la croce in ferro erettavi in vetta dalla nostra Sezione nel 1946, non si è potuto combinare che all'ultima ora un accantonamento per la

prima settimana di agosto nella conca di By con una diecina di partecipanti.

Le condizioni del tempo e della montagna non hanno permesso che l'ascensione del M. Gelé (m. 3562) compiuta in diverse cordate dai partecipanti al campeggio, per la cresta S E.

La direzione della Sezione raccomanda vivamente ai soci di frequentare la sede sociale aperta tutti i mercoledì alle 20,30 per tenersi al corrente delle prossime manifestazioni, e specialmente per la destinazione della cardata, e per la data dell'assemblea annuale, nella quale si dovranno rinnovare le cariche sociali.

SEZIONE DI NOVARA

Con la felice riuscita della gita al Tagliaferro (27 partecipanti) e l'ultima di settembre allo Stralhing (16 gitanti), l'attività alpinistica sociale di quest'anno si può dire finita.

La presidenza e gli amici che con essa collaborano, stanno dedicandosi al programma della celebrazione del venticinquennio.

A questo proposito è stata diramata una circolare programma a tutti i soci e simpatizzanti nostri, con la quale viene data notizia che per tale ricorrenza sarà offerta una gradita pubblicazione di Don Ravelli, che la nostra Sezione cura ed è attualmente alle stampe. Sono scritti di carattere vario alpinistico, sono leggende valesiane, usi e costumi della nostra valle, ascensioni solitarie e scorribande alpine con i giovani nostri narrate con garbo e finezza di stile, propria della penna del nostro Direttore. Il titolo del libro è quello dettato dall'autore: « *Per Valli e Monti con la Giovane Montagna* ». E' una simpaticissima forma questa per ricordare i 25 anni di attività sociale del nostro sodalizio e nel contempo è un omaggio che la nostra Sezione presenta al suo Direttore. Uscirà in edizione signorile ed elegante e comporterà una spesa ingente e notevoli sacrifici. Prenotatevi! Il volume di 200 pagine con illustrazioni, costa L. 500.

Il 23 ottobre poi, giornata celebrativa, ci riuniremo a Varallo ed a Foresto intorno a Don Ravelli. In tale circostanza verrà pure festeggiato il 70° suo compleanno. Il programma dettagliato verrà inviato personalmente ad ognuno.

E' assicurata la partecipazione di varie autorità e, fra queste, la presenza dell'On. Pastore, socio fondatore.

C'è un'attesa vivissima per tale giornata. Siamo certi che tale attesa non andrà delusa.

SEZIONE DI PINEROLO

Possiamo fin d'ora fare, con particolare soddisfazione, il « punto » sull'attività svolta

nel campo alpinistico, escursionistico e turistico dalla nostra Sezione, dall'Aprile alla metà di Settembre dell'anno in corso.

Salvo leggere varianti, le gite si sono svolte secondo quanto fissato nel calendario, con un'ottima affluenza di soci e simpatizzanti.

Diamo l'elenco delle gite effettuate:

3 aprile: M. Freidou e Rocca Sbarua (esercitazioni su roccia).

18 aprile: Turistica alla Sagra di S. Michele.

8 maggio: Escursionistica al Piano della Croce, nel ventennale dell'erezione del Crocetsso.

26 maggio: Escursionistico-turistica a Madonna di Cotelivier e Croce di S. Giuseppe (Val Dora Riparia).

12 giugno: Partecipazione con la Sezione di Torino al Raduno intersezionale di Monte Baldo.

5 giugno: Costa Lasarà (m. 1600) e Gran Truc (m. 2366).

16 giugno: Rognosa di Sestriere (m. 3280).

2-3 luglio: Punta Sommeiller e Grand Cordonnier (Val di Susa).

16-17 luglio: Monte Granero (m. 3161) da Pian del Re e Colle Luisas [Parete nord del Monviso (individuale)].

31 luglio: Bric Ghinivert (m. 3037) dalla Val Tronca - Barifreddo - via accademica (individuale).

14 agosto: Monte Orsiera (via normale e via accademica nord).

15-22 agosto: Accantonamento di Entrèves e Campeggi di Prigelato (ACLI) e Argentera (GIAC) e gite al Barifreddo, Vergia, Ramiere.

10-11 settembre: Monviso (per la via normale e per la cresta est).

2 5 settembre: Terme di Valdieri e rifugio Bozzano.

SEZIONE DI TORINO

Il tempo è stato abbastanza favorevole all'attività alpinistica dei mesi estivi. Vanno segnalate in luglio le gite sociali all'Uja di Bessanese, che ha messo a prova l'efficienza e la resistenza dei numerosissimi partecipanti, e la gita alla Levanna Orientale, che in vetta ha premiato con un tepido sole chi aveva saputo sfidare ed affrontare le minacce di un cielo oscuro e temporalesco.

In agosto l'accantonamento alpino ad Entrèves ha dato ai più modesti la possibilità di godere di un confortevole soggiorno e di bearsi alla vista dei grandi colossi della catena del M. Bianco; per i cimenti dei più abili, dei più volenterosi e dei più arditi è stata un'ottima base di partenza.

Segnaliamo ascensioni al Bianco, alle Jorasses, al Grepon e molte altre di più facile compimento.

Dopo la chiusura del campeggio, non si è effettuato che la gita al Rocciamelone, con la partecipazione anche delle rappresentanze delle Sezioni di Venezia, Vicenza. La nebbia lasciata nella pianura e nella valle ci ha isolati sulla vetta illuminata dal sole: in questo ambiente particolarmente suggestivo il giovanissimo Don Reviglio, figlio del nostro Presidente Centrale, ha celebrato la S. Messa, cui hanno assistito tutti i gitanti raccolti in fervida preghiera.

SEZIONE DI VENEZIA

L'attività estiva della nostra Sezione, dopo il Convegno di Monte Baldo, può venire così brevemente riassunta:

27-28 giugno: Escursione al Rifugio Cinque Torri e Cima Nuvolao presso Cortina d'Ampezzo. 37 partecipanti. Mentre una comitiva effettuava il ritorno per il passo Giau, un secondo gruppo raggiungeva Pocol attraverso l'Averau e la strada del Falzarego.

L'11 e 12 luglio, 36 soci e simpatizzanti raggiungevano con l'automezzo il lago di Misurina. Di qui con un magnifico chiaro di luna si portavano al Rifugio Caldart ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo. Al mattino, dopo la celebrazione della Santa Messa, otto elementi, in due cordate, scalavano la cima grande per la via comune; gli altri raggiungevano il rifugio Locatelli, poi la Forcella Pian di Cengia, il rifugio Comici alla Croda dei Toni, la Forcella Giralba e la valle omonima. Giornata magnifica e visione indimenticabile di un gruppo di cime meravigliose.

Nel mese di agosto il nucleo più forte fu quello di nove soci e simpatizzanti che dal 3 al 15 di agosto parteciparono al campeggio mobile organizzato dalla Sezione di Vicenza. Furono raggiunte le cime del Bernina, del Monte Rosa e Gran Paradiso.

Il 28 agosto, ricorrendo il primo anniversario della morte del socio Giorgio Piazzesi caduto sul Sassolungo, 45 soci e amici raggiungevano il passo Sella. Nella cappella presso il Rifugio il cappellano celebrava la Messa e ricordava gli scomparsi. Un gruppo di 18 saliva quindi alla cima del Piz Boè, mentre un secondo più numeroso, attraverso il Fedaià e la Val Pettorina, raggiungeva gli amici a Caprile.

SEZIONE DI VERONA

Se il tesoro più bello della Giovane Montagna è il ritrovarsi insieme in comunità di pensieri e di intenti, se il sogno di ogni innamorato della montagna è il potersi isolare dalla vita di tutti i giorni e perdersi senza limite di tempo per selve e praterie, o nel candore dei ghiacciai e nella vertigine

delle creste, tesori e sogni oltre il pensabile ci ha offerto questo XVII° accantonamento regionale nell'ultima borgata della Val di Sole, Vermiglio.

Una base ideale, comoda e tranquilla, tra gente che, dal Parroco al Sindaco, dai bottegai ai coinquilini, vittime delle nostre esigenze e del nostro chiasso, si sono adoperati a renderci più agevole il soggiorno, una comitiva affiatata da lunga comunanza di vita, organizzazione tecnica e logistica pienamente soddisfacente, e infine una serie di giornate una più bella dell'altra, quante da anni non ne ricordavamo.

La scelta accurata dei partecipanti, tra i quali erano rigidamente esclusi i... sedentari, ci ha permesso di dare all'accantonamento un tono tutto speciale: ogni settimana abbiamo potuto « chiudere casa » e trasferire tutti ad una base avanzata.

Così la prima settimana i 28 presenti si sono portati nel cuore della Presanella, al Rifugio Denza (m. 2495) donde hanno percorso in lungo e in largo il gruppo, la seconda settimana 35 si sono portati al rifugio Vioz (m. 3535) e di lì ai ghiacciai che si estendono fino al Cevedale (m. 3777), la terza settimana, per evitare i rifugi sovraffollati per il Ferragosto, ci siamo rivolti ai monti direttamente accessibili da Vermiglio, con due riuscitissime ascensioni a Cima Palù (m. 3027) con una discesa e una salita per vie probabilmente mai percorse, la quarta settimana ebbe per base il rifugio Cevedale (m. 2705) dal quale siamo tornati per altra via al Cevedale e ci siamo poi spinti fino alla Val di Solda.

Insomma i campeggianti hanno passato una buona metà delle loro giornate a oltre tremila metri ed hanno riportato una non superficiale conoscenza di una zona vastissima. Anche quei pochi che non hanno potuto spingersi oltre i rifugi hanno avuto indimenticabili impressioni e vissuto le ore più belle coi compagni di cui seguivano a vista le cordate. E i giorni passati a Vermiglio erano di riposo, di riassetto e di preparazione: la cucina di Zuccoli, i tornei di bocce, le cento canzoni corroboravano tutto e tutti.

Le numerose manifestazioni di riconoscenza tributate dai partecipanti agli organizzatori ci assicurano che il soggiorno di Vermiglio sarà lungamente e piacevolmente ricordato.

Ecco, per la storia, un po' di dati: partecipanti 72; durata dell'accantonamento: dal 1° agosto al 4 settembre; la quota giornaliera pagata non la diciamo, se no l'anno prossimo verrebbe da noi mezza Italia.

SEZIONE DI VICENZA

III° GIRO ALPINISTICO

Con successo superiore ad ogni aspettativa s'è conclusa questa audace, originale manifestazione che costituisce sen'altro il maggior vanto della nostra Sezione, sia alpinisticamente come organizzativamente. Il programma, impostato sulla base delle due precedenti esperienze e favorito dal buon andamento della stagione, è stato eseguito a puntino, fra l'entusiasmo dei 30 partecipanti, dei quali 26 soci e di questi 9 della Sezione di Venezia. Speriamo di poter dare presto su questa Rivista un'ampia relazione del « Giro », ma serviranno intanto i seguenti dati per misurarne il successo:

Gruppo del Bernina: intera comitiva alla Capanna Marinelli e tre cordate, con 11 componenti, alla vetta del Bernina.

Monte Rosa: ben 25 partecipanti sulla Punta Gnifetti. I rimanenti compievano nel frattempo una bella traversata da Gressoney al Breuil per la Val d'AYas e le Cime Bianche.

Gran Paradiso: 3 cordate con 11 elementi ne compievano la stupenda ascensione da Cogne per la Valnontey, il ghiacciaio della Tribolazione, il colle dell'Ape ed il Roc. Scendendo quindi in Valsavaranche si riunivano poi ad Entrèves con il resto della comitiva, per ammirare il M. Bianco in tutta la sua maestosità.

Agli amici delle Sezioni di Torino, Genova ed Ivrea che con la loro fraterna ospitalità hanno agevolato il difficile compito logistico

ed organizzativo, rinnoviamo il nostro grazie vivissimo, con la speranza di poter presto ricambiare le loro attenzioni.

Ai partecipanti e consoci tutti contiamo poter offrire presto in visione, attraverso una serie di 100 diapositive in bianco-nero eseguite da Gianni Pieropan, un sunto eloquente di questa manifestazione che rimarrà indimenticabile nella storia della nostra Sezione e nel cuore di quanti ebbero la fortuna di viverla.

XVI° SOGGIORNO ALPINO A S. MARTINO DI CASTROZZA

Col 28 agosto s'è chiusa l'Albergo Madonna che per due mesi è stato interamente occupato dalla nostra organizzazione, arrivata ormai ad un grado altissimo di perfezione e capacità. Salvo il primo turno, il soggiorno è stato poi occupato in ordine di posti, tanto da raggiungere il totale di ben 3000 presenze, mai e nemmeno lontanamente toccato in precedenza. Il trattamento ed il servizio, ottimi ed inappuntabili sotto ogni riguardo, ci hanno valso il riconoscimento ed assai più spesso l'ammirazione di tutti i partecipanti. Di ciò va dato merito particolare al nostro socio onorario sig. Guido Pasqualotto, che ha diretto sul posto l'intero soggiorno, profondendovi tutta la sua competenza e passione.

S. P. E. (Stab. Poligr. Editoriale) di C. FANTON
Torino - Via Avigliana 19 - Tel. 70.651

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948

“ GIOVANE MONTAGNA ”

Sede Centrale: TORINO - Via Giuseppe Verdi, 15

SEZIONI: CUNEO - GENOVA - IVREA - MATHI - MESTRE
- MONCALIERI - NOVARA - PINEROLO - SCHIO -
TORINO - VENEZIA - VERONA - VICENZA

Comitato di Redazione della Rivista — Direttore: Ravelli ing. Luigi
Membri: Banaudi ing. Carlo - De-Mori prof. Alberto - Gobbi
dott. Antonio - Morello dott. Aldo - Rosso Pio - Scagno dott. Giuseppe
Segretario: Bianco prof. Giuliana.

Incaricati Sezionali — Luigi Bersia: TORINO — Gianni Pieropan: VICENZA
Mario Ebanoffi: IVREA — Pietro Nardini: VENEZIA.